

*Pregare  
la Parola*



*Meditare  
il Vangelo*

«SALVA TE STESSO»

Lc 23,35-43

Gesù è crocifisso insieme a due criminali. Qui, però – diversamente dai sinottici – soltanto uno insulta Gesù, l'altro no: è il ladro-pentito.

Analizziamo il testo, di cui i vv. 40-43 sono esclusivi di Luca (cfr. Mt 27,39-44 e Mc 15,29-32).

«Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: "Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto". Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso"» (23,35-37).

Come a compimento delle Scritture, tutti insultano e deridono Gesù: **«si fanno beffe di me quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo»** (Sal 22,8); perfino i soldati, uno di questi, addirittura, inzuppa una spugna di aceto e gliela dà da bere.

Immagini ispirate al Servo sofferente (cfr. Is 52,13 - 53,12), che rievocano il ritratto del giusto: **«Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo e si oppone alle nostre azioni; ci rimprovera le colpe contro la legge e ci rinfaccia le trasgressioni contro l'educazione ricevuta. Proclama di possedere la conoscenza di Dio e chiama se stesso figlio del Signore. È diventato per noi una condanna dei nostri pensieri; ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita non è come quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade. Siamo stati considerati da lui moneta falsa, e si tiene lontano dalle nostre vie come da cose impure. Proclama beata la sorte finale dei giusti e si vanta di avere Dio per padre. Vediamo se le sue parole sono vere, consideriamo ciò che gli accadrà alla fine. Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto e lo libererà dalle mani dei suoi avversari. Mettiamolo alla prova con violenze e tormenti, per conoscere la sua mitezza e saggiare il suo spirito di sopportazione. Condanniamolo a una morte infamante, perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà». Hanno pensato così, ma si sono sbagliati; la loro malizia li ha accecati. Non conoscono i misteriosi segreti di Dio, non sperano ricompensa per la rettitudine né credono a un premio**

per una vita irrepreensibile. Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, lo ha fatto immagine della propria natura» (Sap 2,12-23).

L'aceto dato ai condannati, siccome era miscelato con mirra: era ancora più disgustoso; pertanto costituiva un'ulteriore forma di tortura e disprezzo. In relazione all'aceto, il quarto vangelo attesta: «Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: "Ho sete". Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. Dopo aver preso l'aceto» (Gv 19,28-30). Ma la sete di Gesù è sete d'amore, non corrisposto.

Ma la sete di Gesù è l'inestinguibile sete dell'orante: «L'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?» (Sal 42,2-3). È sete di desiderio dell'Altro Supremo, che avvicina al Desiderato, sperato, come certezza del giusto: «Vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno» (Gb 19,26-27).

È l'ultima delle prove a cui è sottoposto il Servo di Jahweh.

Fino al suo ultimo respiro Gesù fa la volontà del Padre: compie quanto a lui si riferisce nelle Scritture: «Quando avevo sete mi hanno dato aceto» (Sal 69,22): non amore.

Fulcro della derisione – in quest'estremo e cruento momento – è la provocazione: «salva te stesso» (37), che istiga Gesù a usare per se stesso la potenza del proprio potere, liberandosi: «scendendo dalla croce» (Mc 15,30). È la stessa provocazione del perverso Impostore nel deserto: farlo desistere dall'essere Figlio di Dio, salvandosi dalla croce; e riproposta nell'ora dell'estrema solitudine, che sa di amaro abbandono: è quel «momento fissato» (Lc 4,13) all'inizio per verificare la coerenza prima dell'ormai fine.

Sfinito, Gesù ascolta e tace, lasciandosi accusare d'impotenza: non si difende e resta inchiodato, perché non si salva scendendo dalla croce ma donando la propria vita per «salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10): è la sua missione.

Coerentemente al suo insegnamento: «Amate i vostri nemici» (Mt 5,44 e Lc 6,27), fino alla fine Cristo ricambia l'odio con l'amore.

Qui, a differenza dei sinottici, al momento della crocifissione, il popolo non partecipa alla derisione di Gesù ma sta a vedere lo «spettacolo» (Lc 23,48) del Crocifisso: contemplandone la realtà divina.

«Sopra di lui c'era anche una scritta: "Costui è il re dei Giudei"» (23,38).

Tutti gli evangelisti dicono di quest'iscrizione posta sulla croce: «Costui è Gesù, il re dei Giudei» (Mt 27,37); «Il re dei Giudei» (Mc 15,26); però il quarto vangelo è minuzioso: «Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: "Non scrivere: 'Il re dei Giudei', ma: 'Costui ha detto: io sono il re dei Giudei'". Rispose Pilato: "Quel che ho scritto, ho scritto"» (Gv 19,19-22).

L'iscrizione nelle tre principali lingue di allora – perciò da tutti comprensibile – annuncia e realizza quanto anticipato da Gesù: «**lo, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me**» (Gv 12,32).

Il qualificativo: «**Gesù il Nazareno**» (Gv 19,19), forse dispregiativo, precisa l'identità del Crocifisso, mentre l'enunciato: «**il re dei Giudei**» (38) diviene proclamazione dell'universale dignità regale di Cristo, sorprendentemente differente dalla regalità dei re di questo mondo, che governano prevaricando e opprimendo. Infatti la scritta segna la regalità di un Messia che regna dal duro legno: indica la dignità e l'umanità di chi ama, perdona, cerca la solidarietà con gli altri, fino a consegnare la vita per loro, per tutti.

L'innocente: «**Gesù Cristo, il giusto**» (1 Gv 2,1), è appena stato ingiustamente crocifisso: "colpevole" di aver svelato con la sua vita il volto del «**Misericordioso**» (Sir 50,19): di un Dio che è Padre, eppure, dall'alto della croce, pronuncia un'inaudita parola: «**Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno**» (Lc 23,34a), mostrando uno scandaloso modo di come Dio regna su di lui: giustificando e perdonando.

È lo «**scandalo della croce**» (Gal 5,11).

«**Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!"**» (23,39).

Lo «**scandalo della croce**» (Gal 5,11) suscita l'ambigua derisione di «**uno dei malfattori**» (39), pure appeso alla croce, solidale con Gesù nella morte, che lo provoca sulla sua stessa vocazione: «**Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!**» (39). Non sa che, in obbedienza alla volontà del Padre, Gesù ha consegnato la sua vita all'Amore, fino all'estremo, e rinunciato a vivere per se stesso: non chiederà a Dio d'intervenire con uno straordinario segno che vanificherebbe la sua consegna perché sarebbe "servilmente" acclamato e seguito come un "potente" di questo mondo.

«**L'altro invece lo rimproverava dicendo: "Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male"**» (23,40-41).

Attraverso un dinamismo di conversione, l'altro malfattore, anzitutto opera la correzione fraterna rimproverando il compagno – che non mostra di temere Dio – per il suo sbagliato comportamento, attuando così la parola di Gesù: «**Se il tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo**» (Lc 17,3); poi ammette il male commesso accettandone le conseguenze; infine riconosce l'innocenza di Gesù: «**non ha fatto nulla di male**» (41). Mai. Ha fatto solo il Bene, bene.

«**E disse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno"**» (23,42).

Lett.: «quando verrai», non «**quando entrerai**», come qui impropriamente tradotto; invocando la venuta del regno, attendendo il Veniente.

Senz'alcun merito da vantare, con un'intimità semplice, quasi familiare, questo ladro-pentito è tipo del discepolo che segue Cristo fin sulla croce, chiamato a testimoniare con la propria vita, condividendone le sofferenze: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (42). Così, il ladro-pentito sperimenta la salvezza affidando la sua vita al Crocifisso, impossibilitato a salvarlo, perché, come lui, inchiodato alla croce.

«Gli rispose: "In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso"» (23,43).

Gesù fa molto di più del semplice ricordare: se lo carica sulle spalle e lo porta con sé, come fa il pastore con la pecora perduta e ritrovata, per riportarla a casa, nel regno, «nel paradiso» (43). Mentre la logica della nostra storia sembra avanzare per esclusione e separazione, il regno di Dio avanza per inclusione e accoglienza: «chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» (At 2,21).

La preghiera-desiderio del ladro-pentito è esaudita da Gesù non perché era buono, ma perché è stato capace di accogliere la salvezza del Crocifisso.

Gesù porta la salvezza della prossimità di Dio: «Oggi con me sarai nel paradiso» (43). Parola che garantisce una custodia nell'amore dell'Amore. Chi non vorrebbe sentirla nell'istante dell'ultimo respiro?

È promessa per tutta l'umanità, pure per i malvagi e i peccatori, dipende da ciascuno accoglierla o rifiutarla.

Dio salvaguarda la dignità di ogni persona, che – pur nel suo limite più estremo e oscuro – è sempre amabile, perfino il più disprezzato, inamabile. Lo sguardo di Dio, come la premura di un padre o una madre: guarda solo alle necessità del figlio, non al merito.

Considerazione.

Mentre muore, Gesù è schernito da tutti per lo scandalo di un Dio che sembra abbandonare il suo amato. Ma più della vita vale solo l'amore, che ognuno può rifiutare, ma che Dio non rifiuta a nessuno, mai. È un amore a perdere, continuo e inconsumabile: mai interrotto e mai concluso.

Conclusione.

«Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà» (Lc 9,24). È il tracciato indicato a ogni discepolo. «Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi» (Rm 14,7-9). Si tratta di sostituire il principio dominante del vivere: non più "io", ma "Dio", per conoscerlo, amarlo, servirlo, fino al definitivo incontro.

La promessa di Gesù al ladro-pentito: «Oggi con me sarai nel paradiso» (43) è di grande speranza pure per noi, anche se non si è stati buoni né giusti, secondo la

volontà di Dio, basta, prima della fine, accogliere il suo perdono, dicendo semplicemente: «Gesù, ricordati di me» (42): perché la misericordia di Dio è sempre più abbondante della preghiera di chi l'invoca. Il Signore è generoso: dona sempre di più di quello e di quanto gli si chiede.

Dunque, se il primo a entrare in paradiso è un malfattore, allora non c'è nulla e nessuno di definitivamente perduto. Nessuno è senza speranza. Le braccia del Crocifisso resteranno spalancate per sempre: per accogliere tutti quelli che lo riconoscono come fratello, amico, compagno, qualunque sia il loro passato: Gesù è l'avvenire.

Rifletti: non sarebbe meglio vivere operando il bene in quanto bene, piuttosto che comportarsi bene avendo come fine il paradiso?



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,  
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,  
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:  
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.